

**ADDIO** al grande studioso americano. Allievo di due mostri sacri delle scienze sociali, Parsons e Kulkhon, aveva dedicato gli ultimi anni a confutare lo «scontro di civiltà»

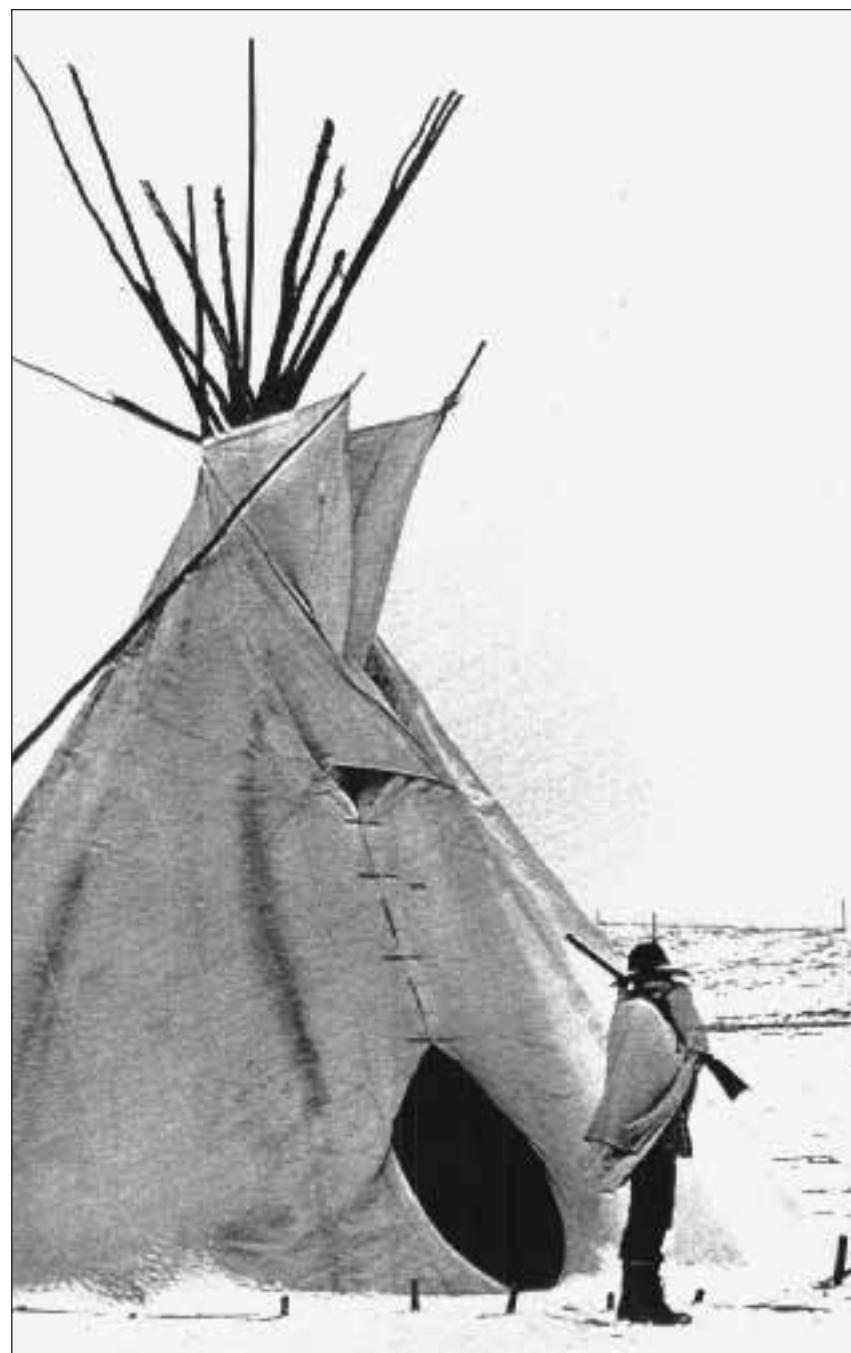
di Marino Niola

«L'

uomo è un animale sospeso nelle reti di significato che egli stesso ha tessuto e queste reti costituiscono la cultura». Lo scriveva negli anni Settanta Clifford Geertz, il grande antropologo americano scomparso lo scorso 30 ottobre. Era nato nel 1926 a San Francisco e aveva avuto come maestri alcuni dei mostri sacri delle scienze sociali degli States. Primo fra tutti Talcott Parsons, il faro della sociologia americana, massimo esponente dello struttural-funzionalismo, poi Clyde Kluckhohn, l'antropologo autore di importanti studi sugli indiani del Nord America. E soprattutto di *A mirror for man*, un libro tradotto in tutti i paesi, compreso il nostro, dove comparve col titolo *Specchiati uomo*. Proprio al suo maestro Geertz deve l'idea di un'antropologia come specchio non solo e non tanto della società oggetto dello sguardo antropologico, ma soprattutto dell'antropolo-

**Teorico dell'«antropologia riflessiva» era nato nel 1926 a San Francisco**

# Geertz, lo specchio dell'antropologia



Stati Uniti, militante indiano a Wounded Knee

go medesimo che guarda sé e la sua cultura in una società lontana che lo riflette come uno specchio, rendendolo visibile a se stesso. Non a caso proprio con Geertz inizia quella corrente conosciuta come antropologia riflessiva. Un modo di fare ricerca che non considera le altre culture come insiemi chiusi e omogenei ma piuttosto come reti di significato in perpetua trasformazione, mai date una volta per tutte e soprattutto impossibili da spiegare in maniera oggettiva, da ridurre a leggi generali e tanto meno universali. In questa metafora «aracnide» della cultura come rete di significati fluttuanti - che ricorda l'immagine baudelairiana della foresta di simboli - affonda le radici l'idea geertziana della nuova antropologia. Che non è una scienza sperimentale in cerca di leggi, ma una conoscenza interpretativa in cerca di significati. E questi significati non stanno nella mente dell'antropologo che li attribuisce dall'esterno, alla società messa sotto osservazione quasi fosse un oggetto, bensì nel conflitto delle interpretazioni, in un incessante negoziato ermeneutico che pone l'osservatore e gli osservati gli uni accanto agli altri come parti di un medesimo processo, come attori di uno stesso dramma umano e conoscitivo.

Lo studioso diventa così una parte della sua stessa indagine, soggetto ma anche oggetto. Questo principio d'indeterminazione che fa della cultura una rete e non un sistema chiuso, consente di vedere nell'opera di Geertz l'eredità delle correnti più feconde del pensiero del Novecento, da Werner Heisenberg a Ludwig Wittgenstein fino ai maestri dell'ermeneutica filosofica, Paul Ricoeur e Hans George Gadamer. Se in libri come *Interpretazioni di culture e altri* (in Italia il suo editore è stato Il Mulino) Geertz aveva elaborato la sua concezione dell'antropologia come ermeneutica, in *Opere e vite* egli estende

la sua indagine riflessiva al linguaggio stesso usato dai grandi dell'antropologia per descrivere il loro oggetto. Da Ruth Benedict a Bronislaw Malinowski, da Edward Evans Pritchard a Claude Lévi-Strauss. E proprio quest'ultimo sceglie come interlocutore per prendere le distanze dallo strutturalismo, finendo però di fatto per riconoscere la modernità insuperata dell'autore di *Tristi Tropici* che, pur senza enunciarlo programmaticamente, aveva fatto dell'indagine etnografica il dispositivo - quasi letterario - dove l'io dell'antropologo si riflette nella società studiata per scoprirvi una umanità comune. Negli ultimi anni Geertz aveva volto il suo sguardo al fenomeno della globalizzazione offrendo un contributo decisivo all'analisi della complessità contemporanea, spesso abbandonata al riduzionismo predicatorio delle sociologie à la Baumann o al vaniloquio minimalista dei Cultural studies. La sua attenzione alle ragioni del «local» gli consentiva, inoltre, di sottrarsi a quelle generalizzazioni affrettate e apocalittiche che prefigurano l'ineluttabile scomparsa di ogni differenza, e di ogni identità. Nel suo *Mondi locali* Geertz ha mostrato come il contrappeso alla globalizzazione non sia solo nel recupero grottesco e «integrata» della tradizione, bensì nella capacità di innovazione e di reinvenzione che ogni cultura ha nel suo genoma. L'idea di una cultura capace di reinterpretarsi per tirar fuori risorse imprevedibili è in fondo l'antitesi teorica più convincente al grossolano teorema dello scontro di civiltà.

**La capacità delle culture di reinventarsi era, per lui, la vera risposta alla globalizzazione**



## Notizie Flash

**Record Pollock**  
● **Aste e finanza**  
Un quadro di Jackson Pollock è stato venduto per 140 milioni di dollari (109 milioni di euro), la cifra più alta mai pagata per un dipinto. Il quadro apparteneva al produttore cinematografico David Geffen ed è stato ceduto a David Martinez, un finanziere messicano, grande collezionista di opere d'arte contemporanea.

**Premio «Pasolini»**  
● **Vince la Cavalli**  
Con la raccolta «Pigre divinità e pigra sorte», edita da Einaudi, Patrizia Cavalli ha vinto la terza edizione del Pier Paolo Pasolini, premio internazionale di poesia. Il premio opera prima è andato a Cristina Alziati con «Compimenti» (Manni), l'internazionale a Durs Grünbein per l'opera complessiva

**Lispector**  
● **Torino la riscopre**  
Ucraina, vissuta in Brasile, autrice di libri dalla potenza misteriosa e non classificabile come «Vicino al cuore selvaggio» o «Legami familiari», la scrittrice morta cinquantaduenne nel 1977 è oggetto di una serie di incontri e spettacoli che si terranno fino al 19 novembre nel capoluogo piemontese. A promuoverli Mas Juvarrà, Scuola Holden e Circolo dei lettori. Tra i partecipanti Luisa Muraro, Edda Melon, Ettore Finazzi Agrò e Luca Scarlini

**IL LUTTO** Il romanziere è morto a 81 anni. Nato in Virginia, esordì nel solco della grande tradizione narrativa meridionale. Fu «La scelta di Sophie», col film conseguente, a regalargli la fama più popolare

## Da Faulkner alla Corea alla Shoah, la scelta di William Styron

di Sergio Pent

William Styron era uno scrittore del Sud. Essere scrittori del Sud dopo l'altro William - un certo Faulkner - è stata una responsabilità non da poco, per uno nato nella generazione successiva - 1925 - appena prima dei Roth, degli Updike, di John Barth. Styron vive la sua appartenenza alla geografia di nascita - Newport News, in Virginia - cercando di non stravolgere la sua natura, ma di gestire le ispirazioni con un respiro - anche - europeo e una forma-romanzo che catturi implicazioni sociali e culturali dell'intero Novecento. I romanzi di Styron non sono numerosi ma non mancano di ambizione, fin dall'esordio del 1951 con *Un letto di tenebre*, in cui, appena ventiseienne, l'autore consegnava al suo tempo una saga esemplare di quel Sud da cui forse avrebbe voluto liberarsi ma che si portò dentro fino alle ultime, timide prove come le

tre storie della giovinezza raccolte in *Una mattina in Virginia*. Da quel primo romanzo che raccontava, nei toni forse un po' enfatici di una possibile tragedia greca, la dissoluzione di una famiglia virginiana - i Loftis - fino ai problemi di depressione che lo allontanarono dalla scrittura e, in parte, dalla vita, Styron trovò l'energia per raccogliere le dinamiche del Novecento, attraverso la Storia, la Guerra, il Razzismo, l'Olocausto, temi giustamente maiuscoli che gli diedero l'impronta del grande scrittore.

Styron, più che un grande scrittore fu soprattutto un robusto romanziere e un attento osservatore. I deterioramenti dei valori espressi nel libro d'esordio si spostano sull'esperienza autobiografica di un racconto, *La lunga marcia* (1953), che sviluppa una tematica antimilitarista nella vicenda di un soldato - in parte l'autore stesso - che cerca di non farsi devastare dagli orrori del conflitto in Corea. Il testo è ancora oggi riconducibile a una di-



Styron, a sinistra, con Arthur Miller e Morton Janklow, nel 2000. È la storica visita all'Avana: incontrarono Castro

namica che ebbe i suoi punti-chiave nel *Nudo e il morto* di Mailer e nella corrusca satira di Joseph Heller, *Comma 22*.

In seguito Styron si sforza di cercare una strada che lo allontani dal confronto con il sudore eterno dei diseredati di Faulkner, e i protago-

nisti del romanzo successivo, *E questa casa diede alle fiamme*, del 1960, arrivano a esibirsi in un'Italia forse un po' da cartolina, artisti cosmopoliti che cercano ogni tipo di eccesso e rammentano altre figure di espatriati di lusso che ricalcano Hemingway e Fitzgerald, an-

che se le tragiche velleità di Styron si spingono sempre oltre, a far precipitare eventi e personaggi in un inferno senza ritorno. Le opere di maggiore riscontro - e di più nobile riuscita - sono le successive *Confessioni di Nat Turner*, del 1967, e *La scelta di Sophie*, che

arriva ben dodici anni più tardi. Il primo romanzo si presenta come una meditazione storica basata sulla sanguinosa rivolta degli schiavi in Virginia nel 1831, in cui la figura del nero Nat Turner diventa una sorta di remoto antesignano del fenomeno del Black Power. Diventato giustamente un piccolo classico, il libro trova la sua forza in un linguaggio aspro e sanguigno, popolare, a tratti esplosivo, splendidamente reso in italiano nella storica traduzione di Bruno Fonzi.

Nel 1979 il successo ancora più eclatante di *La scelta di Sophie* - diventato anche un dignitoso film con Meryl Streep - lascia credere a una deriva più popolare della scrittura di Styron, ma il romanzo - ancora oggi - mantiene intatta una sua commossa bellezza che lo rende unico nel suo genere, tra accusa storica e melodramma, vicenda d'amore e di formazione e altro ancora. La passione devastante tra lo scrittore Nathan e la sopravvissuta all'Olocausto, la bellissima Sophie,

è di quelle che scavano a fondo nelle emozioni più intime dei lettori, lasciando un senso di impotenza che continua anche oltre la fine del romanzo, che pure si chiude su un'immagine di luce, una mattina «eccellente ed equa» da cui Stingo, lo studente che racconta l'odissea di Sophie, spiccherà il volo verso il suo giovane futuro. Dalla mattina luminosa alla «oscurità trasparente» del breve testo autobiografico omonimo passano altri undici anni, e sono anni d'ombra, di depressione, in cui l'autore affronta «gli spettri di una disperazione al di là di ogni disperazione». «E quindi uscimmo a riveder le stelle», sostiene dantesca mente in un ultimo rigo fiducioso, ma la sua grande storia di romanziere era già alle spalle, consacrata dal successo internazionale della sua Sophie e da un meritissimo premio Pulitzer nel 1968 per le memorie gloriose e straripanti del vigoroso Nat Turner, un personaggio di quelli che restano.

## Lucidelcinemaitaliano

Mercoledì 1 Novembre e ogni 15 giorni, in allegato con l'Unità un DVD della straordinaria collana di capolavori del nostro cinema d'autore. Con la quarta uscita:

**Il deserto dei tartari**  
regia di Valerio Zurlini

In vendita con l'Unità a euro 9,90 in più. Oltre il prezzo del quotidiano



Prossima uscita:  
Il portiere di notte

Puoi acquistare questo DVD anche in internet [www.unita.it/store](http://www.unita.it/store) oppure chiamando il servizio clienti tel. 02.66505065 (tuned-venerdì dalle h.9.00 alle h.14.00)

l'Unità



LUCE